

Meglio divisi che collusi

di ARTURO DIACONALE

Non decolla la collaborazione tra maggioranza e opposizione sollecitata dal Presidente della Repubblica per fare fronte comune contro il coronavirus. Ci sono molte ragioni per spiegare le difficoltà che rendono estremamente difficile mettere d'accordo le componenti giallorosse della coalizione governativa ed i partiti dello schieramento di centrodestra. Tra queste molti considerano quasi decisive le scorie personali lasciate dalla rottura del precedente Governo giallo-verde. In pratica l'ostilità reciproca tra Giuseppe Conte e Matteo Salvini, cioè tra il Presidente del Consiglio e il leader dell'opposizione. Ostilità che inserisce nel possibile rapporto tra l'Esecutivo ed il centrodestra quel tanto di sospetto e sfiducia che rende impossibile imbastire qualsiasi discorso unitario su come combattere al meglio la guerra contro la pandemia.

Ma, a dispetto della circostanza che tra Conte e Salvini non corre sicuramente buon sangue e che i due si detestano in maniera irreversibile, non sembra essere l'antipatia personale la causa della mancata collaborazione. In politica, si sa, antipatie e simpatie giocano sicuramente ruoli importanti. Ma, a parte la considerazione che ogni professionista della vita politica dovrebbe saper subordinare i propri sentimenti a questioni di portata più generale, il vero ostacolo ad una azione condivisa appare l'inconciliabilità tra le diverse visioni di fondo dei partiti della maggioranza e dei partiti d'opposizione.

L'accordo tra diversi può essere trovato senza eccessive difficoltà sui provvedimenti diretti a potenziare a sostenere il settore della sanità rivelatosi troppo indebolito non solo dal regionalismo sgangherato, realizzato da una riforma della Costituzione voluta dal centrosinistra non per dare vita ad un dignitoso federalismo ma per blandire la Lega e strapparla all'alleanza con il centrodestra alla vigilia delle elezioni del 2001, ma anche dalla politica del rigore ottuso diventata un obbligo indiscutibile per i governanti nazionali e locali dell'ultimo decennio. Diverso è il caso delle misure che andrebbero varate per impedire che al blocco delle persone si aggiunga il blocco delle attività economiche. E sulla ripresa dopo il coronavirus, in sostanza, che si manifestano idee e visioni totalmente diverse tra maggioranza e opposizione.

La preoccupazione maggiore dello schieramento governativo è di uscire dalla crisi rinforzando e rilanciando il ruolo dello stato burocratico ed assistenziale, cioè il ruolo che si è rivelato essere del tutto incapace di fronteggiare la crisi. Quella dello schieramento di centrodestra è invece di sfruttare le difficoltà del

Dal modello Cina al modello Trump

Dopo aver seguito l'esempio cinese con le restrizioni per le persone il governo comincia a rendersi conto che per non affondare l'economia non c'è altra strada che seguire il Presidente Usa e dedicare il maggior numero possibile di risorse a sostenere le imprese ed i cittadini



momento non per "rifare gli italiani" (come vorrebbero Pd e M5S), ma per ribadire che non è l'individuo ad essere al servizio dello Stato, ma deve essere lo Stato al servizio dei cittadini.

Non si tratta di una differenza di poco conto. È una divergenza di fondo. In tutto simile a quella che nei governi in cui figuravano democri-

stiani, comunisti, socialisti, liberali e azionisti dell'immediato dopoguerra lacerava il cosiddetto fronte unitario della forze antifasciste e creò le condizioni per la divisione epocale successiva.

Oggi, come allora, la cultura liberale non si può conciliare con quella dello statalismo di estrazione marxi-

sta. Per questo se la collaborazione di oggi comporta la rottura certa tra non molto, è meglio essere chiari in questa fase. In maniera che ciascuno si assuma le proprie responsabilità: chi sostiene lo Stato burocratico assistenziale da una parte, i liberali dall'altra. Senza commistioni di sorta! Meglio divisi che collusi!

Il profitto secondo Di Maio

di ORSO DI PIETRA

“La salute prima del profitto”. Così ha sentenziato Luigi Di Maio ribadendo la linea che il Movimento Cinque Stelle intende portare avanti nella battaglia che il governo sta combattendo contro il coronavirus. Al tempo stesso, però, l'ex capo politico del movimento “grillino” ha ribadito la ferma volontà di insistere nella politica di amicizia e di stretta collaborazione con la Cina, che è il Paese da cui secondo il ministro degli Affari esteri sono arrivati i primi aiuti all'Italia e con cui abbiamo stabilito un accordo per la fornitura di un primo lotto di 100 milioni di mascherine indispensabili per frenare il contagio.

Per Di Maio questa amicizia non è un modo per definire la politica internazionale del nostro Paese, con la Cina e non con gli Stati Uniti, secondo una schema da vecchia Guerra fredda. Si tratterebbe, a suo dire, solo di realpolitik, giustificata dall'esigenza primaria della tutela della salute.

E il profitto? Quello che in questo caso verrà conseguito dall'azienda cinese a partecipazione statale che produce mascherine? Se questo profitto è di qualche azienda privata italiana è sicuramente un male. Gratta gratta, c'è sempre puzza di corruzione secondo la tesi giustizialista della previsione di colpevolezza di ogni italiano, imprenditore o lavoratore che sia. Ma se il profitto è di Stato e se questo Stato è il regime comunista cinese, invece, va tutto bene. È realpolitik. O, meglio, è pura ed inguaribile demenzialità politica di stampo giustizialista e vetero-maoista! Beato il Paese che non si dota di simili governanti!

Quello nostro è un altro film

di ALFREDO MOSCA

Lo abbiamo scritto già, in un passaggio tanto estremo da ricorrere a limitazioni tali da modificare la “normalità” costituzionale, la libertà di biasimo e di giudizio, ce la teniamo stretta e con tutto il rispetto continueremo ad esercitarla. Lo faremo perché siamo convinti che il pluralismo di vedute e soluzioni sia proporzionale alla eccezionalità delle condizioni e perché tra unanimità e unanimità c'è la stessa differenza che tra democrazia e totalitarismo. La prima sottintende la perfetta condivisione di ogni direttiva, la seconda, invece, la ricerca impegnativa di un comune denominatore che sia la sintesi di tutti i contributi. Per questo scriviamo che il nostro film sia diverso da quello raccontato dal premier alla Camera sullo stato delle cose e delle decisioni prese. Perché parla di esitazioni e sottovalutazioni di uno scenario che era apparso subito fuori dal normale, eccezionale. Tanto è vero che le immagini di una Cina in pieno allarme ros-

so, come il colore di quella dittatura, spingevano a capire che fossimo dentro una iattura pernicioso da combattere senza limiti di mezzi, strumenti e ovviamente spesa.

Da noi, al contrario, si è perso tempo, contrastando le richieste di tutti quelli che dall'inizio avevano intuito la gravità del virus e le conseguenze di un supplizio tanto inaspettato quanto drammatico. Inutile fare l'elenco delle dichiarazioni e degli annunci, che minimizzavano per un verso e per l'altro garantivano una capacità d'azione e d'intervento da far credere alla gente che fossimo sereni. Potremmo parlare delle cifre indicate come terapia d'urto per la crisi, dei 3,5 miliardi diventati 7 poi 25 e poi raddoppiati solo grazie agli scudi sollevati dall'opposizione, dalla gran parte di ogni associazione di categoria e da tanti esperti d'economia. Potremmo parlare degli inviti a non sopravvalutare, delle passerelle per gli aperitivi, dei balletti di dichiarazioni contrastanti, dei decreti annunciati prima che scritti e di una esibizione del potere più legata all'ambizione che al servizio della nazione.

Potremmo scrivere d'interventi sui diritti costituzionali fatti in solitaria senza una consultazione plenaria, fra maggioranza e opposizione, per non dire che, almeno per noi ignoranti, quando si tocca la carta magari l'annuncio spetterebbe al Colle. Qui non si tratta di polemizzare, tutt'altro, si tratta di contribuire all'analisi degli errori che sono umani, per trasformarli in correzioni prima che diventino diabolici. Ecco perché il discorso del premier seppure letto bene ci è parso più una autocelebrazione che una verifica della situazione compresa qualche autocritica del governo che sarebbe stata utile ed apprezzata, da tutta la popolazione unita. Qui non si tratta del giudizio della storia, non serve l'enfasi oratoria, serve un discorso semplice e asciutto sulle necessità, le urgenze, sull'utilizzo dell'armamentario tutto per contrastare sia il dramma sanitario e ancora di più quello economico, perché passato il virus la crisi resterà.

Del resto, non dovrebbe sfuggire che la paura di una malattia, il rischio della vita per la pandemia porti naturalmente alla disciplina della gente, ma la crisi estrema dell'economia, l'impoverimento, la mancanza di lavoro e di denaro, conduca alla rabbia e alla reazione. E visto che ci si rimette alla storia, basterebbe ricordare che le più grandi reazioni, sono scaturite dalla povertà, dalle tasse, dall'economia, dal calo drastico dei mezzi di sussistenza. Dal Boston tea party dei coloni americani, alle brioches di Maria Antonietta, perché la rivolta in Francia scoppio per il dissanguamento della popolazione dovuto al sostegno degli americani in guerra, fino al crollo del muro di Berlino, è stata tutta crisi dell'economia. Sia chiaro il nostro è solo un commento storico sull'importanza di gestire una recessione grave, una depressione senza precedenti, mettendo in campo ogni risorsa senza la paura dei conti, come dice Mario Draghi intervenendo subito e senza timore del debito allargato.

Ecco perché serve il coraggio di bloccare la fiscalità almeno parzialmente piuttosto che procrastinarla, di mettere a disposizio-

ne credito a costo zero garantito per un importo pattuito, di reperire risorse stornando quota 100, bonus elettorali, aumenti agli statali, finanziamenti ai partiti. Anzi e qui chiudiamo, sarebbe stato bello se Giuseppe Conte avesse annunciato la rinuncia almeno alla metà dello stipendio per quest'anno, delle istituzioni, dei parlamentari nazionali europei e regionali, dei super manager e burocrati di Stato che guadagnano centinaia di migliaia di euro e forse più, degli emolumenti d'oro di tante autorità pubbliche. Si dirà parliamo di poco rispetto al necessario, a parte che tanto poco non sarebbe, ma conta l'esempio, la condivisione a cui ci si richiama, conta che si può campare bene anche con 7mila euro anziché 14, con 200 mila anziché il doppio, con la metà di un compenso milionario, non credete? Essere uniti significa anche questo, che i comandanti siano i primi, dopodiché lotteremo assieme, soffriremo assieme, rinunceremo assieme e certamente vinceremo assieme. Ce la faremo, non c'è dubbio. Ripartiremo uniti e forti e quando voteremo saremo noi a giudicare piuttosto della storia.

Chi ha la responsabilità della caccia agli untori?

di CLAUDIO ROMITI

Preteso che continuo a considerare le prime, ragionevoli misure di distanziamento sociale, quelle che per intenderci consentivano ancora di mettere il naso fuori di casa pur nell'ambito di rigide precauzioni, assolutamente necessarie. Idem per quanto riguarda il sistema produttivo nel suo complesso. Nel senso che laddove non fosse stato possibile adottare altrettanti rigidi meccanismi di protezione per i relativi lavoratori allora, e solo in quel caso, sarebbe stato giusto e sacrosanto bloccare temporaneamente l'attività. Anzi, per dirla tutta, se si fosse iniziata con largo anticipo una campagna nazionale di tamponi a tappeto man mano che si manifestavano i primi focolai, così come pare sia avvenuto in, probabilmente non avremmo avuto quasi bisogno di adottare provvedimenti che hanno compresso Veneto le libertà dei singoli in una misura che non ha precedenti nella nostra storia repubblicana.

Ma una volta che si è deciso con una rapidissima escalation, la quale ha fatto seguito ad un lungo periodo di grave incertezza da parte del Governo centrale, di relegare di fatto 60 milioni di cittadini agli arresti domiciliari, il più elementare senso di responsabilità avrebbe dovuto consigliare allo stesso Governo una linea comunicativa che in qualche modo disinnescasse i rischi di un generalizzato fenomeno di isteria collettiva, sempre dietro l'angolo di fronte ad un fenomeno di grave portata come quello di una pandemia sconosciuta. In particolare, si sarebbero dovuti evitare come la peste tutti quei fenomeni di massa che, soprattutto chi ha approfondito gli anni bui dei più celebri regimi dittatoriali della storia mondiale ben conosce, si manifestano in alcune particolari condizioni di sofferenza umana, come la paranoia collet-

tiva basata sul sospetto. Paranoia che genera molti comportamenti distorti anche negli individui più equilibrati. Tant'è che, dopo una martellante propaganda contro chiunque, quando ancora era consentito farlo, osasse correre o solo passeggiare, si è scatenata una vera e propria caccia all'untore sulla base di una assurda correlazione tra decessi e uscite all'aperto, che nessuno ai vertici del potere, Giuseppe Conte in testa, si è minimamente curato di confutare pubblicamente. Anzi, è sembrato che questa impressionante riproposizione su scala nazionale della caccia alle streghe di Salem fosse in qualche maniera funzionale a distogliere l'attenzione dei più sui ritardi nell'affrontare una emergenza ampiamente annunciata e sul successivo caos organizzativo che ne è derivato. E così, invece di concentrare tutte le energie della nazione sulla drammatica trincea sanitaria, abbiamo passato una settimana a discutere del presunto contagio che runner e passeggeri stavano spargendo in ogni dove.

Il risultato di una così vasta campagna di demonizzazione è oramai sotto gli occhi di tutti. Io stesso ricevo quotidianamente segnalazioni sempre più allarmate di persone che, pur nell'ambito dei ristrettissimi limiti imposti dagli ultimi provvedimenti restrittivi, non appena provano a fare due passi subiscono minacce e intimidazioni da altri concittadini. Spiare e poi denunciare chi passa a piedi sotto le proprie finestre sembra diventato uno sport nazionale, in mancanza di altro. Oramai siamo entrati con tutte le scarpe in una densa palude di sospetto e di odio collettivo in cui la logica e il buon senso stanno letteralmente sprofondando. Un clima che, come se non bastasse la tragedia del Coronavirus, sta già causando profonde devastazioni nel tessuto sociale, le cui cicatrici resteranno nella nostra memoria per molto tempo.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**